



La Sentinella

Frederic Brown

IL PAPALAGI

Sotto a tutto (il Papalagi) porta una sottile pelle bianca, ricavata dalle fibre di una pianta, che copre il corpo nudo: questa pelle si chiama pelle di sopra. La cosiddetta pelle di sotto viene infilata dal basso in alto, sopra alle gambe e ai fianchi, fino all'ombelico. Tutte e due le pelli vengono ricoperte da una terza più spessa, una pelle intessuta con i peli di un quadrupede lanoso, che viene allevato a questo scopo. Questi panni sono per lo più grigi come la laguna nella stagione delle piogge; non devono mai essere troppo colorati. Al massimo lo può essere il panno di mezzo, e solo negli uomini che vogliono far parlare di sé e che corrono molto dietro alle femmine.

Ai piedi vanno infine una pelle soffice e una molto robusta. Quella soffice è per lo più elastica, e si adatta bene al piede, a differenza di quella molto robusta. E' ricavata dalla pelle di un forte animale che viene immersa nell'acqua, scarnata con il coltello, battuta e tenuta al sole, finché non diventa abbastanza dura. Con questa il Papalagi costruisce poi una specie di canoa con i bordi rialzati, abbastanza grande da accogliere un piede. Una canoa per il piede sinistro e una per il destro. Queste barche da piedi vengono legate e annodate ben bene alla caviglia con corde e ganci. Queste pelli da piedi il Papalagi le porta dall'alba al tramonto, ci fa i viaggi e ci danza, le porta anche se fa caldo come dopo una pioggia tropicale.

Poiché ciò è molto innaturale, e poiché ciò rende i piedi come morti e li fa puzzare, e poiché la maggior parte dei piedi europei non riesce più ad avere la presa o ad arrampicarsi su una palma, il Papalagi cerca di nascondere la sua follia ricoprendo con molto sudiciume la pelle di questo animale: strofinandola molto la rende lustra tanto che gli occhi rimangono abbagliati e si devono distogliere.

('PAPALAGI' discorsi del capo tuiavii di Tiavea delle isole Samoa)

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame e freddo ed era lontano cinquantamila anni-luce da casa.

Un sole straniero dava una gelida luce azzurra e la gravità, doppia di quella cui era abituato, faceva d'ogni movimento una agonia di fatica.

Ma dopo decine di migliaia d'anni quest'angolo di guerra non era cambiato. Era comodo per quelli dell'aviazione, con le loro astronavi tirate a lucido e le loro superarmi; ma quando si arrivava al dunque, toccava ancora al soldato di terra, alla fanteria, prendere la posizione e tenerla, col sangue, palmo a palmo. Come questo fottuto pianeta di una stella mai sentita nominare finché non ce lo avevano sbarcato. E adesso era suolo sacro perché c'era arrivato il nemico. Il nemico, l'unica altra razza intelligente della Galassia... crudeli, schifosi, ripugnanti mostri.

Il primo contatto era avvenuto vicino al centro della Galassia, dopo la lenta e difficile colonizzazione di qualche migliaio di pianeti; ed era stata la guerra, subito; quelli avevano cominciato a sparare senza nemmeno tentare un accordo, una soluzione pacifica.

E adesso, pianeta per pianeta, bisognava combattere, coi denti e con le unghie.

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame e freddo, e il giorno era livido e spazzato da un vento violento che gli faceva male agli occhi. Ma i nemici tentavano d'infiltrarsi e ogni avamposto era vitale.

Stava all'erta, il fucile pronto. Lontano cinquantamila anni-luce dalla patria, a combattere su un mondo straniero e a chiedersi se ce l'avrebbe mai fatta a riportare a casa la pelle.

E allora vide uno di loro strisciare verso di lui. Prese la mira e fece fuoco. Il nemico emise quel verso strano, agghiacciante, che tutti loro facevano, poi non si mosse più.

Il verso e la vista del cadavere lo fecero rabbrivire. Molti, col passare del tempo, s'erano abituati, non ci facevano più caso; ma lui no. Erano creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, quella pelle d'un bianco nauseante, e senza squame.

L'IMMAGINE DEL BIANCO VISTO DAGLI AFRICANI

Le prime immagini dei bianchi si trovano nei miti d'origine veicolati dalla tradizione orale e offrono una serie di 'spiegazioni' delle differenze cromatiche fra i gruppi umani.

I miti si possono raggruppare in due categorie.

Nella prima, l'opposizione fra Bianchi e Neri sembra la conseguenza di un incidente o di un atto arbitrario di origine divina.

La seconda serie tende ad attribuire la responsabilità della differenziazione agli antenati che si sarebbero resi colpevoli di una manchevolezza, o all'effetto di una divergenza di vedute nell'ambito della coppia parentale.

Nei diversi miti alla genesi del mondo consegue una distribuzione sia geografica che tecnologica degli attributi conferiti sia ai Neri che ai Bianchi.

La distribuzione prevede che ai Neri tocchino gli strumenti per la costruzione di capanne di paglia e per l'agricoltura, ai Bianchi gli strumenti di navigazione, per la costruzione di barche e navi, per l'artigianato.

I testi sottolineano le gerarchie fra i due gruppi. I Bianchi godono di uno status privilegiato- hanno la ricchezza e il sapere, possono costruire 'case che camminano' (sono 'gentlemen') - i secondi sono designati come 'inferiori' ma con la consolazione della padronanza della divinazione e della medicina tradizionale.

In un mito Hausa, la madre partorisce talmente tanti figli che alla fine manca l'acqua per lavarli, cosicchè a bambini bianchi fanno seguito bambini neri.

In un racconto Nzakara grazie a un trucco analogo al racconto biblico di Giacobbe ed Esau, il figlio bianco, approfittando della cecità del padre ottiene la primogenitura, e da allora 'sono i Bianchi che comandano'.

Alcuni testi riproducono l'immagine stereotipa dell'Africano pigro e indolente. L'Africano rifiuta la prova proposta da Dio. Preferisce dormire.

Sembra un rifiuto degli effetti dell'investimento in attività i cui effetti sono dilatati nel tempo, degli sforzi senza una prospettiva immediata o imminente di godimento, tipici del capitalismo.

Fra Bianchi e Neri vi sono due atteggiamenti fondamentalmente divergenti circa il senso del lavoro e il rischio di insuccesso che comporta ogni sforzo prolungato.

L'arrivo dei Bianchi in una serie di testi è la sanzione per una colpa commessa dai Neri.

O viceversa sarà visto come una liberazione.

'Un uomo dal corpo bianco emergerà dal lago, e diverrà padrone di tutto il paese. Porrà fine alla guerra, conquisterà gli Angoni, espellerà gli Arabi. Ci porterà delle stoffe e noi abbandoneremo i nostri vestiti di foglie.

Abbandoneremo i nostri culti perché lui ci dirà come rivolgerci direttamente a Dio'.

In alcuni racconti all'arrivo degli Europei i nativi pensano siano degli animali, li toccano, li spogliano, scambiano la coda dei capelli per una coda e trovano strano che l'abbiano dietro la testa. Per l'eccessiva bianchezza li scambiano per diavoli o per degli zombies, spiriti di neri che hanno attraversato i mari e sono divenuti bianchi.

Come funziona l'immaginario africano nella rappresentazione del Bianco? Coerentemente con la mentalità magica, gli Africani tentano di integrare la nuova esperienza dell'incontro con i Bianchi all'interno di un sistema.

I Bianchi vengono messi in rapporto con l'elemento acquatico sia perché i primi contatti sono stati marittimi o fluviali, sia per un simbolismo dell'acqua molto diffuso in Africa. L'acqua, luogo di passaggio legato ai riti di iniziazione, suscita circospezione. Presso i Bantù i gemelli e gli albinati considerati dalla società tradizionale come malefici, sono associati al mondo temuto degli spiriti acquatici. Ma in altre serie di miti, 'rovesciati', è il Bianco ad avere dei difetti e una qualità 'scadente' rispetto ai Neri.

Dio cuoce i primi uomini che escono dal forno cotti a puntino. Ma il forno viene lasciato raffreddare per distrazione, ed ecco che escono uomini bianchi, poco o mal cotti.

(Jacques Chevrier 'Les blancs vus par les Africains' Favre, Lausanne, 1998)



MOVIMENTO DI COOPERAZIONE EDUCATIVA

CANTIERI per la FORMAZIONE *SottoSopra*



Punti di vista diversi per ribaltare la scuola . Genova 5-8 luglio 2016

PRIMO RAPPORTO SULLA TERRA DELL'INVIATO SPECIALE DALLA LUNA

Strano paese. E' abitato da due razze ben distinte, la razza degli uomini chiamati ricchi e quella degli uomini chiamati poveri.

Il significato di queste due parole, ricchi e poveri, è oscuro, e la nostra poca conoscenza della loro lingua non ci ha permesso di capirlo. Ma le nostre informazioni vengono in grandissima parte dai ricchi, che assai più dei poveri parlano volentieri e sono ospitali.

Dicono i ricchi che i poveri sono gente venuta non si sa da dove, che si stabilì nel paese in tempi lontani. I loro vestiti sono sudici e rattoppati, le loro case squallide, i mobili brutti.

I poveri non amano la pulizia e la bellezza. Sembrano preferire gli stracci ai panni nuovi, le case popolari alle ville e ai palazzi, i mobili da poco prezzo a quelli di marca. Chi, infatti, domandano i ricchi, ha mai visto un povero ben vestito e in una bella casa, tra mobili di lusso?

I poveri non amano la cultura. E' molto difficile vedere un povero con un libro in mano, o in un museo, o ad un concerto a teatro.

I divertimenti dei poveri, spiegano i ricchi, sono rozzi: bevute, buffi balli, partite di bocce o di pallone, pugilato.

I poveri preferiscono l'ignoranza alla cultura, dicono i ricchi.

I poveri odiano la natura. Alla bella stagione i ricchi se ne vanno al mare o in montagna. Ma i poveri non vogliono uscire dai loro brutti quartieri cittadini.

Almeno i poveri si mescolassero con gli altri! Macché: sembra che l'unico luogo che conoscono per riunirsi siano le cosiddette fabbriche.

Figuratevi che queste fabbriche sono bruttissime: fatte di cemento e di vetro, sono piene di macchine rumorose, fumose, di sporcizie; vi fa freddo d'inverno e caldo d'estate. Altri poveri, addirittura, non vivono in città, ma nella solitudine delle campagne. Per tutto il giorno non fanno altro che rivoltare con rozzi e pesanti strumenti di ferro le zolle di terra, in tutte le stagioni, sotto il solleone come sotto la pioggia. E pensare, dicono i ricchi, che ci sarebbero tante cose da fare a questo mondo, tanto più intelligenti e divertenti!

Tutto ciò i poveri lo chiamano 'lavoro', altra parola misteriosa. I poveri sono tanto affezionati a questo loro 'lavoro' che, se le fabbriche restano chiuse e le miniere ferme, protestano e gridano. Chi ci capisce nulla, dicono i ricchi: non sarebbe più facile riunirsi in qualche comodo salotto? Non parliamo della cucina dei poveri.

Non esistono per loro i cibi deliziosi dei ricchi, i vini vecchi, i dolci squisiti. Essi preferiscono cibi rozzi come fagioli, cipolle, rape, patate, pane secco. Quelle rare volte che scelgono di mangiare carne e pesce state sicuri che sarà il pesce più insapore e la carne più dura.

Altra stranezza dei poveri: non si preoccupano della salute. Si espongono al brutto tempo e quando si ammalano si trascurano senza nessuna preoccupazione. I ricchi spiegano che i poveri trascurano la salute per quella sciocca passione di non mancare un solo giorno in fabbrica o sui campi. I ricchi ci informano che sono stati fatti degli studi su questo strano carattere dei poveri- Gli studiosi si dividono in due categorie: coloro che danno la colpa del carattere dei poveri a una malattia, e pensano che si potrebbe curare e trasformarli. Altri dicono che non c'è rimedio, che sono nati così e che non ci si può far niente. Nonostante le cure che i ricchi si prendono dei poveri, sembra che sia tutto l'opposto, perché i poveri, ingrati, non amano i ricchi. Anche i ricchi, però, non nascondono il loro ribrezzo per il modo di vita dei poveri. Abbiamo voluto interrogare anche i poveri; abbiamo ottenuto questa straordinaria risposta: la ragione della differenza tra loro e i ricchi è una sola: che i ricchi possiedono una cosa chiamata denaro, che i poveri non hanno. Abbiamo voluto vedere cosa fosse questo denaro capace di produrre diversità così enormi.

Abbiamo scoperto che si tratta di foglietti di carta colorata o di pezzi di metallo rotondi. Delle due, una: o i poveri sono dei burloni o vogliono nascondere la verità. Strano paese!

ALBERTO MORAVIA



MOVIMENTO DI COOPERAZIONE EDUCATIVA

CANTIERI per la FORMAZIONE *SottoSopra*



Punti di vista diversi per ribaltare la scuola . Genova 5-8 luglio 2016

**visto che così è,
così non deve rimanere**

'VITA DI GALILEO' BERTOLT BRECHT

Per duemil'anni l'umanità ha creduto ogni cosa immobile, che il sole e tutte le costellazioni celesti girassero attorno alla terra. Papa, cardinali, principi, scienziati, condottieri, mercanti, pescivendole e scolaretti: tutti erano convinti di starsene immobili dentro questa calotta di cristallo. Ma ora ne stiamo uscendo fuori, e ci attende un grande viaggio. Perché l'evo antico è finito e siamo nella nuova era.....
Le città sono piccole, le teste altrettanto: piene di superstizioni e di pestilenze. Ma ora noi diciamo: visto che così è, così non deve rimanere. Perché ogni cosa si muove.

Io ho in mente che tutto sia cominciato dalle navi. Sempre, a memoria d'uomo, le navi avevano strisciato lungo le coste: ad un tratto se ne allontanarono e si slanciarono fuori, attraversando il mare.

Sul nostro vecchio continente allora si sparse una voce: esistono nuovi continenti. Eda quando le nostre navi vi approdano, i continenti ridendo dicono: il grande e temuto mare non è che un po' d'acqua. E c'è una gran voglia d'investigare le cause prime di tutte le cose: per quale ragione un sasso, lasciato andare, cade, e gettato in alto, sale. Ogni giorno si trova qualcosa di nuovo.....

Molto è già stato trovato, ma quello che è ancora da trovare, è di più. E questo significa altro lavoro per le nuove generazioni.

A Siena, quand'ero giovane, una volta vidi alcuni muratori discutere per pochi minuti attorno al modo di spostare dei blocchi di granito: dopodiché, abbandonarono un metodo vecchio di mille anni per adottare una nuova disposizione di funi, più semplice. In quel momento capii che l'evo antico era finito e cominciava una nuova era.

Presto l'umanità avrà le idee chiare sul luogo in cui vive, sul corpo celeste che costituisce la sua dimora. Non le basta più quello che sta scritto negli antichi libri. Sì: perché dove per mille anni aveva dominato la fede, ora domina il dubbio. Tutto il mondo dice: d'accordo, sta scritto nei libri, ma lasciate un po' che vediamo noi stessi.....

...l'acqua della terra fa girare le nuove conocchie, e nei cantieri, nelle fabbriche di sartie e di vele, cinquecento mani si muovono insieme, secondo un nuovo sistema di lavoro. Io prevedo che non saremo ancora morti, quando anche sulle piazze dei mercati si discuterà di astronomia. Anche i figli delle pescivendole andranno a scuola.

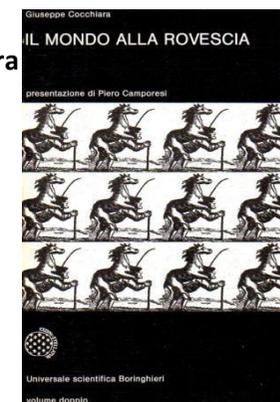
Anco Il Villan Zappar Fa Il Suo Padrone

Inseguendo un'antica e sempre attuale Utopia popolare

Vecchie stampe popolari e antichi testi latini, greci e persino egizi tramandano la consapevolezza che l'ordine sociale si regge solo su un rapporto di forze che fa apparire logico quanto, in un diverso rapporto di forze, sarebbe sembrato assurdo. Nasce così, per un' interna necessità dialettica per una sorta di rinnovata legge del contrappasso, **il mito del mondo alla rovescia**, di un mondo dove, in una luce di miracolo, di cose contro natura, di capre che non danno tregua al leone e di gatte che scappano davanti al sorcio, diviene finalmente effettiva l'attesa di una rivoluzione sociale, per modo che "anco il villan zappar fa il suo padrone".

Nel riallacciare questa utopia popolare ai miti classici dell'età dell'oro, dove il motivo polemico del riscatto degli umili si stempera nella visione della beatitudine di tutta l'umanità ... viene ricostruita la storia di uno dei motivi più comuni dello svolgimento storico della nostra civiltà: l'aspirazione a fare o rifare il mondo per dargli un nuovo e migliore ordinamento. Dalle epoche più antiche della civiltà mediterranea all'età classica, dal Medioevo ai giorni nostri, nella narrativa e nella poesia, nella musica e nell'arte, nella cultura dotta e in quella popolare viene ripercorso il diverso esprimersi, religioso, sociale, poetico, di questa costante dello spirito umano.

Giuseppe Cocchiara



C'è chi meglio degli altri realizza la sua vita.

È tutto in ordine dentro e attorno a lui.
Per ogni cosa ha metodi e risposte.

È lesto a indovinare il chi il come il dove e
a quale scopo.

Appone il timbro a verità assolute,
getta i fatti superflui nel trita documenti, e
le persone ignote
dentro appositi schedari.

Pensa quel tanto che serve,
non un attimo in più,
perché dietro quell'attimo sta in agguato il dubbio.

E quando è licenziato dalla vita,
lascia la postazione
dalla porta prescritta.

A volte un po' lo invidia
per fortuna mi passa.



Wisława Szymborska

Merry-Go-Round,

poesia dell'**afroamericano Langston Hughes**

Dov'è il posto per Jim Crow

Su questa giostra?

Signore, perché io voglio salire.
Giù nel Sud, da dove provengo,
Bianchi e negri
Non possono sedersi uno accanto all'altro.
Giù nel Sud, nel treno
C'è una carrozza apposta per Jim Crow
Sulle corriere ci mettono dietro,
Ma qui non v'è un retro
Per una giostra!
Dov'è il cavallo
Per un bambino negro?



Movimento di Cooperazione Educativa
CANTIERI per la FORMAZIONE www.mce-fimem.it

SottoSopra Punti di vista diversi per ribaltare la
scuola. corso residenziale di formazione per educatori, insegnanti,
studenti. GENOVA, 5-8 luglio 2016 - SCUOLA Garaventa – danGallo



Quel Maestro-gattone, un outsider del pensiero

Silvia Zetto Cassano

Pare un gatto-gattone, pensai quando lo vidi per la prima volta. Uno di quei gatti placidi che amano stare acquattatati giocherellando con le unghie nascoste sotto le zampe morbide, le tirano fuori e dentro, fuori e dentro, lunghe, affilate e vigili.

Era il febbraio del 1973. Franco Basaglia era l'ospite di un incontro intitolato "Attualità di Freud", promosso da quella vera roccaforte della borghesia colta che era allora il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Ma non era per disquisire di Freud che era lì. Parlava con l'intonazione esageratamente morbida tipica dei veneti, che uno pensa ma questi non si arrabbiano mai, non si appassionano mai per niente. Ma erano acuminatae come unghie di gatto, le sue parole. "Io non sono psicanalista" fu la prima cosa che disse, tanto per prendere le distanze dal titolo dell'incontro "La psicanalisi è inutile ai fini della trasformazione istituzionale. In un manicomio non servono né psicanalisti né psichiatri." Ma come, pensai io, ma che dice. Presi appunti, prendevo sempre appunti, dovunque andassi, in quegli anni. Ero giovane, ero anche molto ignorante. Per questo, forse, quel che diceva, mi costa ammetterlo, poco mi coinvolgeva. I matti. Purché li trattino bene, purché li guariscano. Manicomi, collegi, ospedali. Il normale ordine delle cose. E' il Sistema, mi avrebbe detto lui, ci sei dentro e ancora non lo sai. Ci sei dentro anche come maestra, e nemmeno questo lo sai. Pensaci, guardati attorno. Entraci una volta soltanto, a San Giovanni, capirai da te.

E se fosse altrimenti? Facciamo che escano, che passeggino per la città, come fanno tutti. Facciamo anche uscire i bambini, ce n'è anche lassù, non lo sapevi? Padiglione Ralli, si chiama, per non parlare del cronicario. Facciamoli stare assieme agli altri bambini che così impareranno a sopportare di vederli digrignare i denti, perfino sbavare, impareranno qualcosa della vita vera, ci riusciranno, sono più bravi di quel che immaginiamo, i bambini.

Erano tanti, i magazzini di corpi, a quel tempo. Ce n'erano anche nelle scuole, si chiamavano classi differenziali, ci finivano i 'ritardatari' gli 'anormali', così li definivano le maestre nel registro. Annotavano 'adatto a una differenziale' sperando così di levarseli di torno. Nessuno ne è mai uscito migliore di come fosse entrato. Nessuno del resto ci pensava nemmeno a 'monitorare' i risultati, come diremmo oggi. Si usava fare così, per il bene dei bambini, si capisce.

SottoSopra CANTIERI per la FORMAZIONE

Era un outsider del pensiero, Franco Basaglia. La sua grandezza non sta solo in ciò che scrisse, sta nella sua geniale capacità di far stare assieme le persone e far in modo che agissero nella direzione del costruire.

Ma prima devi demolire, non puoi evitarlo. I cancelli, non basta socchiuderli, li devi buttar giù, non ci sono vie di mezzo. Psichiatri, infermieri, operatori sociali, intellettuali, politici, quel magico pifferaio riuscì a trascinarseli tutti dietro, nella mia città, agli inizi degli anni Settanta. Ci stese sopra una specie di ragnatela e ci finii dentro anch'io, pesciolina esitante e addestrata per anni a diffidare dei cambiamenti bruschi. "Ci sarebbe una bambina, ha già 12 anni, sta nel collegio per minori handicappati, frequenta la scuola speciale, abbiamo pensato che potresti prenderla tu, sappiamo che c'è una sperimentazione, nella tua scuola, che fate belle cose..."

Non dissi di sì subito, alla psicologa del Comune che mi fece la proposta di prendermi in classe Daniela. Ma non dissi neppure di no. Ma in quegli anni ariosi, girava un'aria dappertutto, perfino nelle scuole, c'erano parole come sperimentazione, classi aperte, tempo pieno. Il Sistema aveva varchi, e l'aria ci entrava, e le persone avevano coraggio perché c'erano dei Maestri, e quel dottore senza camice era uno di essi. Un vero Maestro, di quelli che ti fanno capire che di coraggio puoi averne anche tu, che forse hai solo paura della tua stessa paura. Così l'aprì, la porta della mia aula, e Daniela entrò, con occhi che avevano voglia di scappare, nessuna traccia di sorriso e un pupazzetto che non smetteva di sbattere sulla mano e sui banchi, sconcertando i miei bambini e me, e che era il segno di tutto il dolore e la collera che può avere dentro una bambina vissuta da sempre in un collegio speciale, con annessa scuola speciale. Lo vedi? Ce l'hai fatta, mi avrebbe detto quel dottore-gattone se mi avesse vista. Lo vedi? Lo sapevi da te quel che è giusto e quel che non lo è. Non ti ho insegnato niente.

Ma io non l'ho 'guarita', Daniela, non ci sono riuscita, avrei potuto dirgli, dopo. Non esistono maestre- anne dei miracoli, questo forse non lo sapevi, ma io sì, mi avrebbe detto ancora il dottore-gattone, hai abbassato un po' il livello della sua infelicità, per gli anni che è stata con te. Sorrideva, ti ricordi? Questo gliel'hai insegnato. E' poco, dottore. Ma non è niente, avrebbe concluso quel Maestro, che ci ha lasciati tutti, da troppi anni e che ancora mi manca, che ancora ci manca. E che manca soprattutto, è questo che mi tormenta, alle giovani ragazze, ai giovani ragazzi che non hanno nessun Maestro che tiri fuori la voglia di vivere che hanno dentro, e che non può che essere anche, voglia, desiderio di opporsi, di cambiare un mondo che, così com'è, davvero non va bene.

Il buon giardiniere ovvero Il ciclo dell'educazione

L'educazione non è una formula scolastica, ma un'opera di vita...

Se gli uomini sapessero ragionare, per la formazione dei bambini, come il buon giardiniere per la prosperità del suo frutteto, cesserebbero di seguire gli alchimisti che producono nei loro antri frutti avvelenati da cui sono intossicati nello stesso tempo coloro che li hanno prodotti anormalmente e coloro che sono costretti a mangiarli. Essi ristabilirebbero coraggiosamente il vero ciclo dell'educazione che è: scelta del seme, cura particolare dell'ambiente nel quale l'individuo immergerà le sue radici possenti, assimilazione, attraverso l'arbusto, della ricchezza di quell'ambiente. La cultura umana sarà allora fiore splendido....

Le aquile non salgono per la scala

Il pedagogo aveva minuziosamente preparato i suoi metodi: aveva definito, secondo lui, scientificamente la scelta che avrebbe dovuto permettere l'accesso ai diversi gradi della conoscenza; aveva misurato sperimentalmente la profondità dei passi per adattarla alle possibilità normali delle gambe infantili; aveva sistemato qua e là qualche comodo pianerottolo per dar modo di riprender fiato, e una ringhiera compiacente sosteneva i novizi. E il pedagogo strepitava, non contro la scala che era evidentemente concepita e costruita con scienza, ma contro i bambini che sembravano insensibili alla sua sollecitudine. Strepitava perché, mentre lui era là, a sorvegliare la salita metodica della scala che avveniva passo passo, prendendo fiato sui pianerottoli e tenendo la ringhiera, tutto procedeva normalmente; se egli si assentava un momento, che disastro e che disordine!

...Lasciate che i bambini segano i loro istinti e soddisfino i propri bisogni: l'uno salirà a quattro zampe; l'altro prenderà lo slancio e farà i gradini a due a due saltando i pianerottoli; vi sarà che proverà a salire all'indietro. Ma, soprattutto per la maggioranza, la scala sarà troppo povera d'avventure e d'attrattive e alcuni, girando attorno alla casa, s'aggrapperanno addirittura alle grondaie, scavalcheranno le balaustre e arriveranno alla sommità in un tempo record...

Il pedagogo, che dà la caccia agli individui che si ostinano a non salire per le vie che egli ritiene normali, si è per caso domandato se la sua scienza della scala non sia una falsa scienza, se non ci sia, secondo l'immagine di Victor Hugo, una pedagogia delle aquile che non salgono per la scala?

La storia del cavallo che non aveva sete

Quando si pretende di cambiare l'ordine delle cose e si vuole far bere chi non ha

sete si sbaglia sempre. Educatori, non ostinatevi nella 'pedagogia del cavallo che non ha sete'. Non serve cambiare il contenuto dell'abbeveratoio.

Il problema principale dell'educazione resta non il 'contenuto' dell'insegnamento, ma il modo di mettere sete al bambino. Noi non prepariamo uomini che accetteranno passivamente un contenuto ma i cittadini che domani sapranno affrontare la vita con efficacia e che potranno esigere che scorra nel bacino l'acqua chiara e pura della verità.

Qualsiasi metodo che pretende di far bere il cavallo che non ha sete è riprovevole. E' lodevole qualsiasi metodo che fa nascere il desiderio di sapere e acuisce il bisogno di lavorare.

Un niente che è tutto

Al reggimento la corvée per le patate è il prototipo e il simbolo del lavoro del soldato. Si comincia al segnale quando sono tutti pronti. E, secondo la tecnica militare, patata in mano, si sorveglia il sergente. Quando egli guarda, svelto, svelto, si fa un nastro di bucce, poi si starà senza far niente fino al successivo colpo d'occhio del sergente. Colui che produce troppo o troppo in fretta, compromette le sorti della squadra che sarà condannata ad una nuova corvée. E' la legge del giusto mezzo. Ma il giovane soldato che ha sbucciato patate per tutta la mattina secondo il ritmo del soldato, la sera va a trovare la sua ragazza che gli dice gentilmente: - Dobbiamo preparare la minestra...-

-Lascia pure le patate, di queste me ne intendo io...- Non aspetta il segnale. E vedrete le patate andare e venire nelle mani diligenti. E a qual ritmo! Questo non è più lavoro di soldato; è lavoro vero e proprio; una attività che si intraprende con amore perché è la condizione della vita. C'è voluto così poco per trasformare in lavoro efficiente la sterile corvée del soldato: un sorriso amabile, una parola lusinghiera, una parola umana e la libertà, o meglio il diritto, che ha l'individuo, di scegliere lui stesso la strada nella quale impegnarsi senza il bisogno di guinzaglio... Se riuscirete a trasformare il clima della vostra classe, se lascerete che la libera attività si espanda, supererete la corvée del soldato e il vostro lavoro renderà al cento per cento.

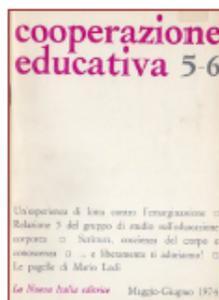
Siate umani

'Se non ritornerete bambini' non entrerete nel regno incantato della pedagogia. Invece di dimenticare la vostra infanzia, cercate di riviverla; rivivetela con i bambini; comprendete le possibili differenze nate dalla diversità degli ambienti e dalla tragicità degli avvenimenti che turbano l'infanzia contemporanea, cercate di capire che questi bambini sono, pressappoco, quello che voi eravate una generazione fa....

Cooperazione Educativa n. 5-6/1974 La Nuova Italia

LE PAGELLE Mario Lodi

Nessun problema mi mette in difficoltà come questo. La mia incapacità a esprimere con un numero quella complessa realtà che è il bambino a scuola, ha diverse motivazioni, che voglio qui spiegare perché i genitori capiscano che non si tratta di un atteggiamento contestatore di moda, ma di un problema che coinvolge la concezione che l'educatore ha dell'uomo e della società in cui vive, e la sua stessa coscienza.



La pagella è strumento di corretta valutazione?

La pagella, così com'è oggi, uno strumento di valutazione impreciso e soggettivo. Il numero che dovrebbe essere scritto nelle caselle corrispondenti alle "materie" o a gruppi di attività, è il risultato di una strana miscela di sensazioni riguardo alle attività del bambino, che il maestro compie sulla base di un modello di sufficienza che varia da insegnante a insegnante. Non sono rari i casi di "temi" giudicati in modo diverso, a volte opposto, da maestri e professori.

E' stato dimostrato perfino che lo stesso tema può essere valutato in modo diverso dallo stesso insegnante, in differenti momenti. Io stesso ho provato, anni fa, a ripetere i voti della pagella a distanza di qualche giorno: i voti non sono risultati uguali. Ciò dipende dal fatto che ogni materia racchiude diverse capacità. Un numero per la "lingua italiana" col quale sintetizzare più attività come la lettura, la scrittura, l'ortografia, la sintassi, la proprietà di linguaggio, la fantasia, la capacità di conversare ecc.

Per la prima classe elementare, con bambini pressoché sconosciuti che si rivelano a poco a poco e che si trovano di fronte a grosse difficoltà come l'apprendimento della lingua scritta, tirar fuori un numero e collocarlo in una di quelle caselle, è per me impossibile.

Il voto in comportamento .

Anche per il comportamento il voto è sempre soggettivo e discende dalla concezione che l'educatore ha della scuola e dell'uomo.

Lo stesso bambino, infatti, cambiando maestro, può cambiare voto.

Si sa che sul comportamento ci sono diversi modi di valutazione: c'è chi premia con un bel voto il bambino che sta zitto e ubbidiente (perché magari ha paura) e c'è invece chi considera buon comportamento quello del bambino che discute, dà tono alla vita della classe, magari si ribella in certi casi, per un giusto motivo.

Riguardo al comportamento il voto è quindi in relazione alla reazione del bambino a scuola, e spesso, se il bambino a scuola non si trova a suo agio, la colpa non è sua.

I bambini sono diversi

La prima scoperta che l'educatore fa nella scuola quando instaura un rapporto non autoritario con gli alunni è che essi, pur avendo raggiunto una piattaforma comune nel processo evolutivo, sono tutti diversi.

Ciò dipende dallo sviluppo più o meno regolare del corpo, dalle disposizioni naturali esercitate, dalle esperienze vissute sin dalla nascita in famiglia e fuori. L'educatore che ricerca e utilizza le diverse attitudini e capacità personali nel contesto sociale della classe, realizza attività collettive nelle quali ogni bambino, stimolato dagli altri, dà il meglio di sé: chi la fantasia, chi il disegno, chi il senso musicale o dell'umorismo, chi il ragionamento, ecc. Viene così innalzato il livello collettivo della 'produzione scolastica' realizzata sulla base degli interessi dei bambini e non dell'imposizione del maestro. In questo caso non è possibile valutare l'apporto individuale sia qualitativo che quantitativo, perché ogni intervento è legato agli altri: a volte una sola parola detta al momento giusto o un'idea nata in una situazione problematica, sono più importanti di lunghi elaborati. E' un tipo di intervento che la pagella non considera, come non considera il lavoro collettivo.

Le cause dell'insuccesso scolastico .

Il nostro lavoro è simile a quello del medico che ricerca le cause profonde del male prima di intervenire. Anzi, ora la medicina si pone il fine di prevenire le cause delle malattie cercando di eliminarle sul piano sociale, facendo conoscere i problemi a tutti per risolverli consapevolmente. Il bambino che a noi è affidato, deve essere messo nelle condizioni ideali per sviluppare in modo equilibrato il suo corpo e la sua mente, in un rapporto di collaborazione. Questo rapporto esclude, in quanto tale, giudizi e valutazioni. Accettando di dare il voto, io maestro divento il 'giudice' degli scolari, mentre voglio essere un loro 'amico', uno che insegna e impara insieme a loro, in certi casi uno che impara da loro.

Facendo il confronto dei risultati e non tenendo conto dei punti di partenza, la pagella diventa inevitabilmente strumento di selezione. Infatti in Italia i ragazzi delle famiglie più disagiate, che non possono dare ai loro figli molti stimoli culturali (libri, gite, linguaggio, ecc.) sono quelli più bocciati.

Far le parti uguali fra disuguali .

Nel libro *Lettera a una professoressa* don Milani e i suoi ragazzi riportano la frase di una professoressa che si credeva imparziale: "Se un compito è da quattro, io gli do quattro". Dice don Milani: "E non capiva, poveretta, che proprio di questo era accusata. Perché non c'è nulla che sia ingiusto come far le parti uguali fra disuguali". Infatti nessun bambino ha voglia di prendere voti bassi, né vuole essere bocciato. Se non riesce, è perché ci sono cause che noi dobbiamo individuare per rimuoverle. E nella quasi totalità dei casi le cause, come abbiamo visto, dipendono dalle condizioni sociali della famiglia. Lo stesso problema esiste anche in una scuola dove non si fa conversazione, dove non si progettano insieme attività. In una scuola dove i bambini lavorano individualmente, l'educatore che volesse dare un voto o un giudizio "oggettivo" commetterebbe un'ingiustizia verso il bambino che presenta temporanei ritardi di sviluppo.

La scuola capovolta **Tullio De Mauro**, *linguista*

Il Modo tradizionale di far scuola è minacciato da un ciclone. Con nome inglese lo chiamano *flipped classroom*, la classe ribaltata. La Khan academy di cui qui s'è già detto lo alimenta. E ora la cauta, sempre responsabile Associazione docenti italiani (Adi) gli dà il suo avallo nella newsletter del 5 novembre e chiama alla ribalta un ricercatore di Padova, Graziano Cecchinato, che nel suo sito moltiplica le testimonianze di classi flippate.

In molti paesi una sacra trinità ha presieduto da secoli alla vita della scuola: 1) silente ascolto in classe della lezione dell'insegnante che tra cattedra e lavagna racconta quel che nel libro è già scritto; 2) a casa studio (del libro) ed esercizi di applicazione dello studio; 3) di nuovo in classe, interrogazioni "alla cattedra" per verificare lo studio del libro.

Qua e là ci sono stati sempre insegnanti divergenti: l'insegnante "che non interroga mai", perché in realtà interroga sempre, gira tra i banchi, costruisce passo dopo passo ("perde tempo") comprensione e apprendimento degli studenti parlando con loro e annotando come interagiscono con lui e con lo studio; oppure insegnanti che, come faceva Mario Lodi,

capovolgono la cattedra e, poggiata contro un muro, la usano come stia per far vedere come nascono e vivono i pulcini. Se si costruiscono e offrono agli studenti buoni video didattici da vedersi a casa quando vogliono, il tempo classe può essere dedicato interamente alla discussione e all'apprendimento attivo.



Tullio De Mauro, l'importanza di una scuola capovolta

Una didattica inclusiva. "La scuola italiana è una scuola di qualità, soprattutto le scuole dell'infanzia e elementari. Quindi non riformatele: semmai date più soldi per comprare la carta igienica – ha detto il linguista e ex ministro dell'Istruzione Tullio De Mauro – Quando comincia il disastro? Negli ultimi anni delle scuole superiori.

E allora cosa differenzia il primo pezzo dal secondo?

Che la scuola primaria è inclusiva, non ci sono bocciati, che utilizza lo spazio per favorire l'interattività dei gruppi e valorizza la dimensione laboratoriale". "La flipped classroom - apre la strada a una didattica inclusiva, in cui gli studenti stanno in classe non per assistere passivi alla lezione, ma per studiare insieme ed essere seguiti individualmente".

La scuola è come un bosco

Andrea Canevaro

Quando un bambino va a scuola, è come se fosse portato nel bosco, lontano da casa. Ci sono bambini che si riempiono le tasche di sassolini bianchi e li buttano per terra, in modo da saper trovare la strada di casa anche di notte, alla luce della luna. Ma ci sono bambini che non riescono a fare provvista di sassolini e lasciano delle briciole di pane secco come traccia per tornare a casa. E' una traccia molto fragile e bastano le formiche a cancellarla: i bambini si perdono nel bosco e non sanno più tornare a casa.

La scuola è come un bosco in cui alcuni sanno ritrovare la propria strada, sanno leggerla e sanno orientarsi: passano la giornata nel bosco e si divertono a scoprirlo, a conoscerlo nelle sue bestiole e nei suoi alberi e riescono a collegare tutto questo alla traccia e alla memoria che li riporta a casa. Sono padroni di un territorio perché sono padroni dei segni per riconoscerlo e per collegarlo; la loro casa non è un posto remoto e divenuto inaccessibile, ma è una possibilità e quindi una presenza da cui ci si può allontanare sicuri di ritornare.

Altri bambini passano la giornata nel bosco e anche loro imparano tante cose: conoscono alberi e piante, animali e insetti, ma alla fine della giornata conoscono anche la paura di non sapersi orientare, di non sapere la strada di casa. Hanno imparato tanto, forse, e l'hanno dimenticato perché non riescono a collegarlo alla traccia ed alla memoria della strada di casa: il bosco diventa il posto pauroso in cui si perdono, senza riconoscere le proprie tracce, sempre estranei e sempre respinti. I bambini che sanno tornare a casa sono capaci anche di andare avanti nel bosco ed oltre il bosco.

I bambini che si sono persi non sanno tornare a casa e non sanno neppure andare avanti, perché ogni passo che fanno è sempre per perdersi un po' di più, per non saper riconoscere niente di sé e delle cose che stanno loro attorno: se si incontrano tra loro non si riconoscono e non sanno neppure diventare compagni di strada. Non hanno strada, perché non sanno leggere i segni che possono costituire una strada o un sentiero: sono condannati a vagabondare, senza spazio e senza tempo, e possono preferire di venire rinchiusi in una gabbia.

I Bambini che si perdono nel bosco La N. Italia 1976



SottoSopra. Punti di vista diversi per ribaltare la scuola.

Genova 5-8 luglio 2016

MOVIMENTO DI COOPERAZIONE EDUCATIVA

CANTIERI per la FORMAZIONE



La conquista della quinta C

'RICORDI DI SCUOLA' di GIOVANNI MOSCA

Avevo vent'anni quando, tenendo nella tasca del petto la lettera di nomina a maestro provvisorio, mi presentai alla scuola indicata e chiesi del Direttore. Il cuore mi faceva balzi enormi.

"Chi sei?" mi domandò la segretaria. "A quest'ora il signor Direttore riceve solo gli insegnanti."

"So...sono appunto il nuovo maestro..." dissi, e le feci vedere la lettera.

La segretaria, gemendo, entrò dal Direttore il quale subito dopo uscì, mi vide, si mise le mani nei capelli.

"Ma che fanno", gridò "al Provveditorato? Mi mandano un ragazzino quando ho bisogno di un uomo con grinta, baffi e barba da Mangiafoco, capace di mettere finalmente a posto quei quaranta diavoli scatenati! Un ragazzino... ma questi, appena lo vedono, se lo mangiano!"

Poi, comprendendo che quello era tutt'altro che il modo migliore di incoraggiarmi, mi sorrise, e, battendomi una mano sulla spalla: "Avete vent'anni?" disse. "Ci credo, perché altrimenti non vi avrebbero nominato; ma ne dimostrate sedici. Più che un maestro sembrate un alunno di quinta che abbia ripetuto parecchie volte. Non sarà uno sbaglio del Provveditorato? C'è proprio scritto 'Scuola Dante Alighieri'?"

"Ecco qui" dissi mostrando la lettera di nomina. "Scuola 'Dante Alighieri'"

"Che Iddio ce la mandi buona!" esclamò il Direttore. "Sono ragazzi che nessuno, finora, è riuscito a domare. Quaranta diavoli organizzati, armati, hanno un capo, Guerreschi; l'ultimo maestro, anziano, conosciuto per la sua autorità, è andato via ieri, piangendo, e ha chiesto il trasferimento...se aveste almeno i baffi..."

Feci un gesto per dire che non mi crescevano.

Alzò gli occhi al cielo: "Venite" disse.

Percorremmo un lungo corridoio. "E' qui che dovete entrare" disse il Direttore fermanosi davanti alla porta della V C dalla quale venivano grida, crepitii di pallini di piombo sulla lavagna, spari di pistole a cento colpi, canti, rumore di banchi strascinati.

"Credo che costruiscano barricate" disse il Direttore. Mi strinse forte un braccio, se n'andò per non vedere, e mi lasciò solo.

Se non l'avessi sospirata per un anno, quella nomina, se non avessi avuto una

enorme necessità di quello stipendio, forse me ne sarei andato zitto zitto; ma mio padre, mia madre, i miei fratelli attendevano impazienti ch'io riempissi i loro piatti vuoti; perciò aprii quella porta ed entrai.

Improvvisamente, silenzio. Ne approfittai per rinchiudere la porta e salire sulla cattedra.

Forse sorpresi dal mio aspetto giovanile, non sapendo ancora se fossi un ragazzo o un maestro, quaranta ragazzi mi fissavano minacciosamente. Era il silenzio che precede le battaglie.

I ragazzi mi fissavano, io li fissavo a mia volta come il domatore fissa i leoni, e compresi che il capo, quel Guerreschi, era il ragazzo di prima fila, piccolissimo, due denti di meno, occhietti feroci- che palleggiava da una mano all'altra un'arancia e mi guardava la fronte.

Si capiva benissimo che nel riguardi del saporito frutto egli non aveva intenzioni mangerecce. Guerreschi mandò un grido, strinse l'arancia nella destra, tirò indietro il braccio, lanciò il frutto. Io scansai appena il capo. L'arancia si infranse contro la parete. Ma non era finita. Inferocito, Guerreschi si drizzò in piedi e mi puntò contro- caricata a palline inzuppate di saliva- la sua fionda di elastico rosso. Quasi contemporaneamente gli altri trentanove si drizzarono in piedi puntando a loro volta le fionde, ma d'elastico comune, non rosso, perché quello era il colore del capo. Mi sembrò d'essere un fratello Bandiera.

Si udì d'improvviso, ingigantito dal silenzio, un ronzio: un moscone era entrato nella classe.

Vidi Guerreschi con un occhio guardare me, ma con l'altro cercare il moscone, e gli altri altrettanto: il maestro o l'insetto?

Lo conoscevo bene il fascino di questo insetto: ero fresco di studi e neanche riuscivo a rimanere completamente insensibile alla vista di un moscone.

Improvvisamente dissi: "Guerreschi" (il ragazzo sobbalzò, meravigliato che conoscessi il suo cognome) "ti sentiresti capace di abbattere quel moscone?"

"E' il mio mestiere", rispose Guerreschi, con un sorriso.

Le fionde puntate contro di me si abbassarono e tutti gli occhi furono per Guerreschi che, uscito dal banco, prese di mira il moscone. La pallina di carta fece: den! contro una lampadina, e il moscone, tranquillo, continuò a ronzare.

"A me la fionda!" dissi.

Masticai a lungo un pezzo di carta, ne feci una palla e presi di mira a mia volta il moscone. La mia salvezza, il mio futuro prestigio erano completamente affidati a quel colpo. Indugiai a lungo, prima di tirare. Poi, con mano ferma, lasciai andare

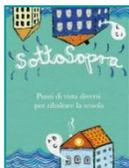
l'elastico: il ronzio cessò di colpo e il moscone cadde morto ai miei piedi. "La fionda di Guerreschi", dissi, tornando sulla cattedra e mostrando l'elastico rosso, "è qui, nelle mie mani. Ora aspetto le altre." Si levò un mormorio, ma più d'ammirazione che di ostilità: e uno per uno, a capo chino, senza il coraggio di sostenere il mio sguardo, i ragazzi sfilarono davanti alla cattedra sulla quale quaranta fionde si trovarono ammonticchiate. Non commisi la debolezza di far vedere che assaporavo il trionfo. Calmo calmo, come se nulla fosse avvenuto: "Cominciamo coi verbi", dissi, "Guerreschi, alla lavagna". "Io sono" cominciai a dettare, e così fino al participio passato mentre gli altri, buoni buoni, ricopiavano in bella calligrafia. E il Direttore? Temendo forse, dall'insolito silenzio, ch'io fossi stato fatto prigioniero e imbavagliato, entrò in classe e fu un miracolo se riuscì a soffocare un grido di meraviglia. Usciti i ragazzi, mi domandò come avessi fatto, ma si dovette accontentare di una risposta vaga: "Sono entrato nelle loro simpatie, signor Direttore".

IL GIOVANE GAMBERO GIANNI RODARI

Un giovane gambero pensò: "Perché nella mia famiglia tutti camminano all'indietro? Voglio imparare a camminare in avanti, come le rane, e mi caschi la coda se non ci riesco." Cominciò ad esercitarsi di nascosto, tra i sassi del ruscello natio, e i primi giorni l'impresa gli costava moltissima fatica. Urtava dappertutto, si ammaccava la corazza e si schiacciava una zampa con l'altra. Ma un po' alla volta le cose andarono meglio, perché tutto si può imparare, se si vuole. Quando fu ben sicuro di sé, si presentò alla sua famiglia e disse: "State a vedere." E fece una magnifica corsetta in avanti. "Figlio mio", scoppiò a piangere la madre, "ti ha dato di volta il cervello? Torna in te, cammina come tuo padre e tua madre ti hanno insegnato, cammina come i tuoi fratelli che ti vogliono tanto bene." I suoi fratelli però non facevano che sghignazzare. Il padre lo stette a guardare severamente per un pezzo, poi disse: "Basta così. Se vuoi restare con noi, cammina come gli altri gamberi. Se vuoi fare di testa tua, il ruscello è grande: vattene e non tornare più indietro." Il bravo gamberetto voleva bene ai suoi, ma era troppo sicuro di essere nel giusto per avere dei dubbi: abbracciò la madre, salutò il padre e i fratelli e si avviò per il mondo. Il suo passaggio destò subito la sorpresa di un crocchio di rane che da brave comari si erano radunate a far quattro chiacchiere attorno a una ninfea. "Il mondo va a rovescio", disse una rana. "Guardate quel gambero". "Non c'è più rispetto" disse un'altra rana. "Ohibò ohibò" disse una terza. Ma il gamberetto proseguì dritto per la sua strada. A un certo punto si sentì chiamare da un vecchio gamberone dall'espressione malinconica che se ne stava tutto solo accanto a un sasso. "Buon giorno" disse il giovane gambero. Il vecchio lo osservò a lungo, poi disse: "Cosa credi di fare?" Anch'io, quando ero giovane, pensavo di insegnare ai gamberi a camminare in avanti. Ed ecco cosa ci ho guadagnato: vivo da solo, e la gente si mozzerebbe la lingua piuttosto di rivolgermi la parola. Dà retta a me: rassegnati a fare come gli altri e un giorno mi ringrazierai del consiglio." Il giovane gambero non sapeva cosa rispondere e stette zitto. Ma dentro di sé pensava: "Ho ragione io". E salutato gentilmente il vecchio riprese fieramente il suo cammino.

Andrà lontano? Farà fortuna? Raddrizzerà tutte le cose storte di questo mondo? Noi non lo sappiamo, perché sta ancora marciando con il coraggio e la decisione del primo giorno. Possiamo solo augurarigli, di tutto cuore: "Buon viaggio!"

FAVOLE AL TELEFONO' Einaudi 1971



SottoSopra. Punti di vista diversi per ribaltare la scuola . corso di formazione per insegnanti, studenti, educatori. Genova, 5-8 luglio 2016
 MOVIMENTO DI COOPERAZIONE EDUCATIVA
CANTIERI per la FORMAZIONE
www.mce-fimem.it



NEL GHETTO DI VARSAVIA *Eva Weaver*

Di notte, avevamo un gran lavoro da fare-scavavamo bunker nel ghetto: sotto i quartieri residenziali, i negozi, le sinagoghe e le strade. Alla fine del dicembre 1942, tutti avevano due indirizzi, uno ufficiale e uno sottoterra. Avevamo creato una città segreta- **una città di talpe**.

I bunker erano essenziali, ma con ingressi abilmente nascosti, pozzi d'aerazione, piccoli forni per scaldare e cucinare e pieni di tutto il cibo che eravamo riusciti a mettere da parte o a rubare. In uno avevamo sistemato una radio e un ciclostile, per aiutarci a mobilitare altre persone, e in un laboratorio sotterraneo avevamo creato addirittura delle semplici armi automatiche.....

Tre mesi dopo, il 19 aprile 1943, vigilia di Pasqua e del compleanno di Hitler, ebbe inizio la vera battaglia. Li sentimmo arrivare da oltre il muro: un rombo sinistro che cresceva sempre di più, mano a mano che circondavano il ghetto. Himmler aveva deciso di inviare nel ghetto duemila unità, tra SS, *Wermacht* e polizia, per eliminarci tutti in un ultimo grande colpo di spugna, e avere una *Varsavia judenrein* in tempo per il compleanno di Hitler.

Era difficile avere un po' di intimità nel bunker principale, dove eravamo ammassati in più di duecento. Faceva anche caldo, la temperatura aumentò di giorno in giorno, fino a diventare insopportabile.

I nostri corpi luccicavano di sudore, ma l'acqua era pochissima e ogni goccia era preziosa: la usavamo solo per placare la sete bruciante, non per lavarci.

I polmoni lavoravano per ricavare abbastanza ossigeno dall'aria stantia e alcuni di noi avevano sviluppato una tosse cronica.

L'attività era sempre frenetica, come in un formicaio, ma tenevamo la voce più bassa possibile.

Il bunker era pieno di ragazzi e ragazze e, nonostante la situazione terribile in cui ci trovavamo, non riuscivamo a tenere a freno gli ormoni.

Eva Weaver *'Il piccolo burattinaio di Varsavia'* Oscar Mondadori, Milano, '16

LO SGOMBERO AL CASILINO 700 *Marco Michela Valerio*

Mercoledì 11 novembre 2009 è successa una cosa molto strana, le forze dell'ordine hanno sgomberato il campo ROM Casilino 700.

Il nostro amico Valentin abitava proprio lì al Casilino 700, ed ha assistito a tutto. All'alba verso le 6,15 sono arrivate le forze dell'ordine al campo rom per sgomberarlo e hanno ordinato di preparare le valigie in meno di cinque minuti.

Le forze dell'ordine, per portare via i rom li hanno divisi i maschi e i bambini in un pullman e donne e bambine in un altro pullman. Alcuni rom si sono accampati a villa De Santis, altri sono andati in una birreria abbandonata.

Le forze dell'ordine hanno offerto ai rom un alloggio in cui abitare per quattro o cinque mesi, l'offerta era soltanto per donne e bambini, agli uomini no.

L'altra offerta era che: se volevano lo stato italiano avrebbe pagato il biglietto ai rom per tornare in Romania.

Valentin, il nostro amico, ci ha raccontato che quando c'è stato lo sgombero, un poliziotto non molto gentile per mettere paura al cugino di Valentin, perché non si muoveva a prendere tutta la sua roba, gli ha puntato la pistola in testa.

Valentin ci ha anche raccontato che lui si era dimenticato di prendere la palla della Nike di Totti, lui quindi è rientrato nella sua baracchetta di nascosto, però la ruspa già stava distruggendo la baracca e lui stava ancora dentro poteva anche morire, per fortuna non è morto e si è salvato rompendo i vetri della finestra e uscendo.

Ci ha anche raccontato che un signore rom aveva tre cani che stavano dentro una baracca che stava per crollare, il signore è riuscito a salvare un solo cane, gli altri due sono morti sotto le macerie.

Noi pensiamo che le forze dell'ordine sono stati molto crudeli con questi rom, pensiamo anche che non è giusto che vivono per strada.

La nostra maestra sentendo Valentin raccontare queste cose si è addirittura messa a piangere.

Marco Michela Valerio, classe quinta



SottoSopra.

Punti di vista diversi per ribaltare la scuola.

Genova 5-8 luglio 2016

MOVIMENTO DI COOPERAZIONE EDUCATIVA

CANTIERI per la FORMAZIONE



Il motore

Domenico Starnone

Il collega Alassio è l'ultimo rimasto, nella scuola dove insegno, a pensare che la classe operaia sia il motore della storia. Alcuni indagano con ansia: "La storia ha ancora un motore?" Altri si tormentano chiedendosi: "Chi è il nuovo motore?" La maggioranza se ne frega non solo del motore ma anche della storia. Il collega Alassio invece è categorico. "C'è poco da fare," dice:

"senza classe operaia non marcia nemmeno l'orologio."

Naturalmente anche lui ha i suoi dubbi. Che la storia abbia il suo motore, gli sembra incontestabile, Come tutti, però, vorrebbe sapere dove va, così motorizzata. Perciò segue con apprensione quello che succede alle Grandi Narrazioni, alle piccole, alle medie, alle barriere ideologiche, ai muri, ai muretti, al Nord che va al Sud, al Sud che viene al Nord, al comunismo che tra qualche anno per capire il significato di questa parola ci vorrà una nota a piè di pagina, alle classi, ai blocchi, al mio bloc notes su cui cerco di annotare quello che dice mentre parla e intanto lui chiede: "Che scrivi? Smettila".

Lo preoccupano soprattutto le nuove generazioni.

Sono tristi - dice - e allampanate e grasse e disorientate e alla storia e al motore non ci pensano nemmeno per ' sbaglio: o vanno in parrocchia per mistici godimenti o in discoteca per rapimenti estatici.

Alassio fa da sentinella ai giovani da anni. Per sorvegliarli si serve dei compiti in classe. Grazie a quelli scheda tutti i suoi allievi: cosa pensano, quali miti hanno, che lavoro fanno i genitori. L'attività lavorativa di padri e madri per lui ha un valore didattico fondamentale. Più fanno lavori infami, più Alassio si prende a cuore la sorte dei loro figli. La qual cosa significa che si occupa intensamente di tutti o quasi tutti i suoi allievi. Infatti in questo nostro istituto di borgata i genitori fanno chi più chi meno lavori infami. Il ceto medio è scarsamente rappresentato. Al massimo c'è qualche piccolo bottegaio e qualche impiegatuccio i cui figli Alassio cerca di tirar su meglio di come sono diventati i genitori. Ma in genere i giovani vengono da famiglie di tessili, di edili, di chimici e di metalmeccanici. E Alassio li coccola, presta loro i suoi libri, li invita a casa sua, li presenta alla moglie e ai suoi bambini. Ogni tanto qualche genitore si insospettisce per tutte quelle premure e va dal preside a chiedere: "Preside, Elie è questo interesse morboso del tal professore per mia figlia?" Ma il preside, anche se non ama Alassio perché è un piantagrane, rassicura il genitore dicendo: "No, caro signore, questo insegnante

non è un maniaco sessuale, come si potrebbe credere. E' solo uno che prende mollo sul serio la sua missione di educatore".

E successo di recente che il nostro collega ha dato un compito in classe la cui traccia era: "Una coppia decide di mettersi in viaggio di piacere. Definiscila con cura dal punto di vista sociologico e racconta le sue avventure".

"Bel tema," gli ho detto io che sono sempre a corto di idee.

Ma Alassio aveva letto gli svolgimenti ed era scontento. "Leggi qua," mi ha detto mostrandomi il compito della sua allieva Colella Selvaggia.

Ho letto e ho scoperto che Colella raccontava in un italiano molto innovativo (cioè zeppo di strafalcioni) di come tale Giada, di mestiere fotomodella, fosse partita in compagnia di un pilota di Tornado per una vacanza in Kenya.

"Beh?" ho chiesto.

"Suo padre sta su una betoniera tutto il santo giorno." mi ha informato Alassio con un ghigno doloroso.

"E con questo?"

Alassio, perché capissi meglio il problema, è passato a leggermi altri svolgimenti con altre coppie strepitose. Giornalisti e giovani antiquarie partivano per la Norvegia e contemplavano fiordi; agenti di borsa e arredatrici passavano il Natale in California; una spogliarellista e un suonatore di cornetta trascorrevano una settimana di sogno in Marocco; un dj e una giornalista di tg Fuggivano insieme ad Haiti, ma non si capiva perché.

Contemporaneamente il mio collega mi illustrava i mestieri di coloro che avevano generato gli autori e le autrici di quei resoconti di viaggio: uno lavorava in una fabbrichetta della Valle del Sacco e usciva di casa alle quattro di notte per trovarsi puntuale sul luogo di lavoro; una madre vedova lavava le scale in un condominio; un padre malato di polmoni faceva il camionista. "E chiaro?" si inalberava Alassio passandomi un foglio dietro l'altro. Ai suoi occhi il futuro dei giovani era pieno di sogni insensati, di rischiose evasioni, di mestieri senza calli, di energie sperperate senza produrre, di sudori della fronte e delle ascelle causati soltanto dal piacere. Il suo compito di educatore - mi diceva cercando di [armi dire: 'il nostro compito di educatori' - non era di chiudere gli occhi e far finta di niente. Per riportare gli alunni alla memoria dei bulloni e della calce, aveva distribuito a tutti 3.

"Così imparano," ha concluso e io non ho osato chiedere che cosa.

Poi è arrivato il signor Colella, padre dell'allieva Selvaggia.

Questo Colella era cupo: corpo tozzo esposto alle intemperie, mani grandi, vecchio militante Cgil come del resto Alassio, furioso per i cedimenti, le svendite, i compromessi, i tradimenti e altro. Il mio collega è stato felice di trovarsi in presenza (li una rotella del motore della Storia, ma il signor Colella non è sembrato altrettanto contento. Aveva preso un'ora di permesso apposta per

sapere perché la figlia Selvaggia s'era visto appioppare 3 al compito. E ha chiesto appunto: "Perché?"

Il collega Alassio ha provato a spiegarsi, convinto di trovarsi di fronte a una persona che, per disposizione non naturale ma economico-sociale, poteva capirlo

più prontamente di me. Senonché ha incontrato subito qualche ostacolo: un occhio troppo feroce, un fremito del labbro, le manacce pericolose che si agitavano più del normale. Inoltre il signor Colella lo ha interrotto dopo poche parole per sapere anche: come mai seguiva a invitare a casa la sua bambina avanzando la scusa: "Vieni, ti presto le lettere dei condannati a morte della Resistenza"?

Il mio compagno di lavoro allora, per evitare equivoci, gli ha letto tutto il compito di Selvaggia con l'aria di chi dice: "Senti qual" E poi ha concluso. dandogli una manata confidenziale tra le scapole: "Tu sulla betoniera e lei fotomodella col pilota in Kenya! Dove sta andando il mondo?"

Alassio voleva essere confortato sullo stato dei pistoni universali e sull'universalità della meta. Era pronto a sfogarsi così: sono disperato. ci sono troppi inghippi che ci ingrippano, come ti pare che marcio?

Ma Colella ha risposto: "Fotomodella o no. smettiti di ronzare intorno a mia figlia". Quindi ha aggiunto: "Ti ci metterei a te sulla betoniera!" Infine: " Perché mi dai del tu? Chi li credi di essere? Abbiamo mai mangiato nello stesso piatto?"

Domenico Starnone : Fuori registro, Ex Cathedra, Sottobanco

CEDIMENTI

Domenico Starnone

I momenti veramente brutti, pensa Passamaglia. sono quelli in cui gli alunni a cui più teniamo, su cui contiamo, ci accompagnano alla porta dell'aula dopo il suono della campanella e con facciascura ci dicono:

" Posso parlarle?" .

A Passamaglia è successo ieri. La sua alunna Sereni le ha chiesto un abbraccio e lei ha acconsentito. Sereni ha subito detto:

"Quest'anno, professoressa, È peggio del solito. Gli altri professori non fanno altro che assegnare compiti a palate. dirci che non valiamo niente e che siamo smidollati senza dignità. Sin qui niente di straordinario . Il problema è piuttosto che lei- lei che ci pareva un'eccezione, lei che si presentava diversa - si sta piano piano adeguando. Tre giorni fa è entrata in classe e senza nemmeno dire buongiorno ha sbattuto il registro sulla cattedra e ha esclamato: vediamo chi devo buttare fuori oggi. Ieri . poi, ha detto che

una classe più ottusa della nostra nella sua carriera non l'aveva mai trovata. E oggi. quando ha perso la pazienza, ha gridato: siete giovani, belli, in buona salute; eppure in quelle vostre teste di cavolo non si riesce a scovare un pensiero che sia un pensiero, e appena aprite la bocca siete capaci solo di grugniti e latrati. A nome della classe, professoressa. vorrei sapere: ha guai in famiglia? I suoi figli stanno poco bene? suo marito ha problemi di salute? no? Allora perché ci sta deludendo? perché ha smesso di comprenderci? possibile che non possiamo più dire ad amici e parenti: abbiamo un'unica e buona insegnante: la professoressa Passamaglia?,

Così a occhio e croce ha detto l'alunna Sereni. Passamaglia ha avvertito una stiletta al centro del cuore. Quando gli alunni le fanno capire con le buone o le cattive che non ha (o non ha più) la palma di migliore insegnante dell'istituto si intristisce. Perciò ha replicato a Sereni: " Forse sì, per colpa di questo aprile sonnolento mi è sfuggito qualche improprio, ma affettuoso, un segnale di quanto tutta la classe mi stia a cuore. Niente altro". Poi ha aggiunto: "Va anche detto che io parlo e voi pensate ai fatti vostri, che uscite di classe per fare pipì e non tornate più, che neanche in ginocchio resco a trovare qualcuno che si faccia interrogare".

Quindi all'improvviso si è messa a urlare: "Porco cane, che devo fare per convincervi che bisogna sgobbare, razza di cretini viziati?". A quel punto spaventata di sé: "Scusa, Sereni".

Ma Sereni ha detto fredda: " Non la scuso affatto".



Movimento di Cooperazione Educativa

www.mce-fimem.it

CANTIERI per la FORMAZIONE

SottoSopra Punti di vista diversi per ribaltare la scuola

corso residenziale di formazione per educatori, insegnanti, studenti

GENOVA, 5-8 luglio 2016 - SCUOLA primaria Garaventa –don Gallo

